

## **La famiglia e i suoi valori non negoziabili alla luce della Dottrina sociale della Chiesa**

*Convegno «I valori non negoziabili: La Famiglia e la sua crisi nella società contemporanea»*

*Commissione “Terza Età” del COM.IT.ES. di Lucerna, Nidvaldo, Obvaldo e Uri*

*in collaborazione con l’associazione Abbruzzese*

**Lucerna, Venerdì, 23 novembre 2012, ore 18**

*Markus Krienke (Lugano)*

L’espressione «valori» o «principi non negoziabili» è stata introdotta nel dibattito etico in Europa dallo stesso Joseph Ratzinger che come Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede ha fatto pubblicare nel 2002 un documento che pone come domanda centrale quella sul fondamento etico per questo continente: quali sono o dovrebbero essere oggi i valori portanti dell’Europa, che una volta, fino al 1600, è stata sorretta nella sua unità dalla fede cattolica? Con questa domanda è connessa un’altra, ugualmente urgente ed attuale: quale importanza hanno ancora i cattolici o cristiani in generale, all’interno di questo dibattito?

Nell’espressione «valori non negoziabili», Ratzinger sceglie volutamente un concetto nel quale possono ritrovarsi sia laici che cattolici. Infatti, egli precisa che nel nome della “laicità” i cristiani si impegnano per determinati valori e principi non perché essi siano “cattolici” o “ecclesiastici”, ma perché sono convinti del loro valore “morale” dal quale anche una società religiosamente neutrale non può prescindere. D’altronde proprio chi ritiene questo concetto dei “valori non negoziabili” un’espressione cattolica dovrebbe innanzitutto considerare che il termine può essere compreso soltanto se si tiene presente la lezione “laica” di Immanuel Kant, il quale distingueva nella sua riflessione morale tutti i fini delle nostre azioni in quelli che hanno un «prezzo» e in quelli che hanno una «dignità»: «ha un prezzo ciò, al cui posto può esser messo anche qualcos’altro, di equivalente; per contro, ciò che si innalza al di sopra di ogni prezzo, e perciò non comporta equivalenti, ha una dignità». Il principio di concorrenza e di mercato, sorretto dal principio dell’utilità e della massimizzazione del profitto, richiama la logica del “prezzo”. Essa si può estendere a qualsiasi oggetto ma non deve essere applicata all’uomo stesso, che è dotato di una dignità e ciò significa di un valore non paragonabile ad altro. Per questo egli risulta nella sua dignità «non negoziabile» su nessun

“mercato”. Sono le persone che negoziano e che stringono contratti reciproci, però senza dover mai fare di altri o di se stessi un oggetto di questi contratti, abbassando gli altri e se stessi al livello di una semplice “merce”. Questa riflessione si esprime ormai nei nostri ordinamenti politici nel principio della *dignità umana*. In questo senso, la costituzione tedesca recita nel primo articolo: «La dignità dell’uomo è intangibile». Questa frase è senz’altro un acquisto culturale di primo rango, soprattutto dopo le esperienze totalitarie dell’Europa del XX secolo con la loro negazione totale della dignità umana. Anche in riferimento a queste esperienze, per Ratzinger, la salvaguardia di questa dignità è il primo principio non negoziabile della cultura europea.

Ora, anche se è vero che la formulazione e la concretizzazione di questo principio attraverso la Dichiarazione universale dei Diritti umani nel 1948, e con la codificazione dei diritti fondamentali nelle nostre costituzioni, costituisce un risultato di eminente portata morale dopo le esperienze delle guerre e dittature politiche della modernità, certamente non per questo sarebbe legittimo considerare la «dignità umana» il punto di arrivo: invece bisogna riconoscere che essa, proprio in vista delle nostre sfide politico-sociali, è soltanto un punto di partenza, soprattutto nel momento in cui pensiamo alle discussioni attuali su questioni bioetiche riguardo all’inizio e alla fine della vita umana. Esplicitamente Ratzinger si riferisce nel documento citato alla materia di aborto e di eutanasia, interpretando il «valore non negoziabile» come la protezione della vita dal concepimento fino alla morte naturale, riconoscendo in questa posizione un contributo *etico e non religioso* valido che i cattolici oggi possono dare al discorso politico. Infatti, scrive nel documento suddetto: «I cattolici, in questo frangente, hanno il diritto e il dovere di intervenire per richiamare al senso più profondo della vita e alla responsabilità che tutti possiedono dinanzi ad essa». Ciò vuol dire, in altre parole, che i valori per cui si impegnano i cattolici nella società plurale sono senz’altro frutto della loro visione del mondo e della vita umana, che però non sono comprensibili soltanto per chi condivide la fede cristiana ma costituiscono la base morale indispensabile per l’ordinamento laico in quanto tale. In questo merito troviamo nel documento suaccennato la seguente valutazione: «La “laicità”, infatti, indica in primo luogo l’atteggiamento di chi rispetta le verità che scaturiscono dalla conoscenza naturale sull’uomo che vive in società, anche se tali verità siano nello stesso tempo insegnate da una religione specifica, poiché la verità è una».

In questo senso, anche il filosofo tedesco Jürgen Habermas, che si autodefinisce come «religiosamente stonato», ribadisce da più di un decennio che la proposta cristiana è un contributo indispensabile per la società intera in quanto aiuta a far comprendere più profondamente che cosa significano i suoi valori portanti «non negoziabili». Concretamente Habermas pensa alla «dignità umana»: nella società, retta da imperativi tecnici ed economici – imperativi del “mercato” – spesso non c’è spazio per il riconoscimento della vita umana quando è meno perfetta, handicappata, o quando sem-

plicemente non ha l'auspicato successo economico, strategico o sociale. In questi momenti sarebbe soprattutto la sensibilità cristiana ad indirizzare l'attenzione sulla percezione della dignità umana anche in questi casi. La proposta cristiana di questo «valore non negoziabile» dell'uomo in quanto è creato da Dio, e quindi di ogni uomo indipendentemente dalle sue “perfezioni negoziabili”, non è quindi rivolta soltanto ai cristiani ma a tutti i cittadini, ed aiuta a far capire e a rinforzare la comprensione della “dignità umana” in tutta la società ed anche per i cittadini non cristiani. Non è quindi il cristianesimo che dichiara in senso politico questi valori «non negoziabili», ma essi sono «non negoziabili» perché costituiscono la base della convivenza pacifica in un'Europa moderna basata sulle sue carte costituzionali. Il cristianesimo e la Dottrina sociale della Chiesa danno innanzitutto un contributo importante e indispensabile per il riconoscimento universale e per la salvaguardia di questi valori, e si impegnano per una comprensione sempre migliore degli stessi all'interno di una società secolare. La determinazione di questo valore, secondo Ratzinger, non può nemmeno essere frutto di una decisione democratica, perché «anche le maggioranze possono essere cieche o ingiuste. [...] Esistono quindi valori che sussistono in se stessi, che conseguono dall'essenza dell'uomo e perciò sono intangibili in rapporto a tutti i soggetti che hanno questa essenza». Questo valore, quindi, non spetta a nessuno di definirlo o di disporlo, ma costituisce il fondamento davvero insostituibile della società secolare e libera. In questo senso, egli vede il contributo del cristianesimo non soltanto in un'ottica “democratica”, come se il cristianesimo costituisse un partito di tanti o una opinione tra tanti ugualmente “legittimi”, ma per lui il discorso cristiano sui «valori non negoziabili» è interessato al fondamento stesso della società e per la garanzia del rispetto delle persone all'interno di essa.

Ora, per la maggior parte dei discorsi “liberali”, il tema dei «valori non negoziabili» finisce qui, ossia esso si riduce ad una prospettiva individualistica della società che dovrebbe garantire, come sua base morale indispensabile, soltanto la dignità della persona singola. In questa prospettiva, il contributo cristiano non direbbe altro che la salvaguardia dei diritti fondamentali, che difenderebbe rigorosamente dall'inizio alla fine della vita. Ma sulla struttura concreta della società non direbbe ancora nulla. Invece, oltre la pretesa della salvaguardia forte della dignità umana, la prospettiva di Ratzinger e della Dottrina sociale della Chiesa dà anche un ulteriore contributo specifico di riflessione: infatti, dopo la «dignità umana» l'ex Preside della Congregazione della fede ed attuale Papa menziona come secondo principio «non negoziabile» la famiglia. Ora dobbiamo chiederci: perché è importante elevare anche la famiglia a questo rango di un valore non negoziabile, e perché non basta avere la “dignità umana” come fondamento etico della società?

La risposta la possiamo intravedere già nello stesso Kant che ci ha dato la prima formulazione della dignità umana “non negoziabile”: sulla base dell'idea di persona che nel contratto non può farsi

oggetto del contratto, egli affronta, come pensatore liberale, il problema del “contratto matrimoniale” che in realtà non prevede alcun oggetto contrattabile, ma coinvolge entrambi gli sposi in una nuova realtà condivisa. Infatti, Kant constata che il matrimonio non può costituire un contratto su una cosa “negoziabile” (non si vendono cose, diritti o servizi), anche se in qualche modo si tratterebbe comunque di un «rapporto di uguaglianza di possesso [...] delle persone che si posseggono l’un l’altra reciprocamente»: Kant si sbriga senz’altro a precisare che in tale tipo di “possesso” statuito dal matrimonio o dal rapporto di figliolanza non si dovrebbe mai “usare” dell’altra persona come di una cosa privandola della sua personalità. A questo punto emerge palesemente il suo imbarazzo a pensare adeguatamente il matrimonio e la famiglia sulla base di meri individui che possono entrare in un rapporto reciproco solo sulla base della loro libertà individuale e cioè mediante l’idea del “contratto”. Per uscire da questo imbarazzo, Kant introduce un nuovo tipo di “contratto” che non è tra “persone non negoziabili” e verte su “cose negoziabili”, ma che è di «diritto naturale di natura reale» in cui uno possiede un’altra persona «come una cosa» ma «senza trattarla come una cosa». Di questa costruzione che a tutto diritto ci sembra abbastanza strana e costruita, Kant stesso dichiara che si tratta di un «nuovo fenomeno al cielo giuridico», senza però poter dare alla famiglia una comprensione autentica: essa costituisce un’anormalità per un sistema giuridico plasmato sulla dimensione meramente individuale della persona. Ma grazie a questa costruzione strana di Kant possiamo capire come una visione di società che parte dall’unica idea che la persona è da considerare *soltanto* nella sua individualità, non può arrivare *mai* ad una comprensione autentica di ciò che è la realtà specifica del matrimonio e della famiglia. Prendiamo ad esempio uno dei più influenti pensatori filosofi di oggi, ossia John Rawls che esplicitamente si colloca nella tradizione kantiana: per lui, la famiglia sarebbe addirittura da abolire in quanto non garantisce l’uguaglianza delle chances di tutti gli individui nella società: infatti siccome la famiglia introduce necessariamente dei diritti e dei doveri che i singoli membri devono assolvere o rispettare all’interno della stessa famiglia, essa diventerebbe piuttosto un impedimento per alcuni individui che nella società deve concorrere con gli altri, mentre altri sarebbero addirittura troppo favoriti nella competizione grazie alla famiglia. Ma in ogni caso, alla fine anche per Rawls la famiglia si evince indispensabile, semplicemente per il fatto che socialmente assolve il compito della riproduzione. Un’altra interpretazione che sottomette la famiglia sotto il paradigma individualistico ed economicistico, e che la comprende quindi come un “valore negoziabile”, è l’economista e premio Nobel Gary Becker il quale dichiara: «ho vinto il premio Nobel per aver applicato l’analisi economica ai temi sociali, in particolare alla formazione, struttura e dissoluzione della famiglia; tutti noi riconosciamo che la gente fa una valutazione dei costi e dei benefici nel prendere decisioni riguardo a semplici acquisti come un abito, una automobile o un chilo di frutta. Io sostengo che questa valutazione debba essere applicata a qualsiasi decisione

umana» e quindi anche a quella di dar vita ad una famiglia o no. In questa prospettiva, anche per Becker l'*output* centrale della famiglia è di produrre figli. In questi due esempi di visioni sociologiche sulla famiglia basate sul paradigma individualistico e della “negoziabilità” della famiglia (Rawls e Becker) si intravede una caratteristica interessante: proprio questo paradigma individualistico e liberale riesce a dare un “valore” alla famiglia *soltanto* nella sua funzione “riproduttrice” per la società – e quindi un “valore” a sua volta “misurabile” o “calcolabile” in un ragionamento economico. Essa diventerebbe quindi, per parlare nel linguaggio introdotto da Ratzinger, “negoziabile”. E questa constatazione è alquanto interessante: la identica cosa che si rimprovera alla dottrina cattolica classica, ossia di incentrare i valori della sessualità e della famiglia soltanto sul fine “naturale” della riproduzione, ritorna nello stesso paradigma individualistico di pensare la famiglia oggi. Esso riesce a dare valore alla famiglia soltanto come luogo di “riproduzione”.

Anzi, si potrebbe persino constatare come proprio nei confronti di questi pregiudizi individualistici contro la famiglia, che la riducono alla sua funzione riproduttiva, la tradizione cristiana abbia sempre sottolineato un valore personale della concreta comunità di vita che si istaura nella famiglia e che oltrepassa la mera riproduttività. Addirittura in Sant’Agostino, non sempre conosciuto come uno che sostiene una visione positiva e ottimistica della vita, ha posto l’accento sul fatto che la famiglia è unità di persone: così il Padre della Chiesa proibisce ad esempio di lasciare una donna sterile per mettersi con un’altra, al fine della riproduzione (*De bono coniugali*, 7). Ed anche per il pensiero sociale della Chiesa oggi, il fatto che l’uomo non è soltanto individuo ma riferito ad altri e destinato a condividere la sua vita, si realizza nella maniera più autentica nei rapporti familiari. I documenti della Dottrina sociale della Chiesa sono chiari in merito: la famiglia è la prima condizione per la realizzazione della persona stessa, la quale non si realizza quando rimane solo ed “individualistica”, ma quando entra in contatti sociali con gli altri. E come la relazione sociale più naturale e spontanea la Chiesa riconosce quella della famiglia. Soltanto sulla base di relazioni familiari funzionanti, anche le relazioni vissute nella società possono funzionare. La Dottrina sociale della Chiesa pensa quindi la società non come costituita da singoli individui ma da famiglie: e per questo accanto al «valore non negoziabile» della dignità umana essa afferma anche quello della famiglia. Va precisato che tale visione non esclude la riproduzione anzi la include nella sua definizione perché la famiglia non si riduce al matrimonio ma comprende almeno due generazioni (oppure si potrebbe dire: almeno tre persone). Ma viene sottolineato che non può essere ridotta ad una “*baby factory*” ma assolve la funzione di base per la società. Questo viene sottolineato anche nell’800 dal pensatore cattolico-liberale Antonio Rosmini che definisce la famiglia proprio come specifica unificazione di persone, non sulla base del “prezzo negoziabile” di forza riproduttrice per la società, ma su quella della loro “dignità non negoziabile”. E in questo modo Rosmini spiega perché anche la famiglia –

accanto alla dignità umana – deve essere considerata un «valore non negoziabile»: «L'unificazione che fa l'uomo con se stesso delle cose produce il fatto singolare della proprietà, mentre l'unificazione delle persone produce il fatto, altrettanto singolare, della società, soprattutto della società coniugale. Perché il matrimonio è l'unificazione non già di cose, ma di nature e di persone umane». La famiglia ha un valore proprio ed originale e questo valore è la stessa persona, nei suoi rapporti costitutivi agli altri membri familiari.

Non a caso, proprio questa dimensione viene sottolineata anche dall'attuale enciclica sociale *Caritas in veritate*, firmata dallo stesso Ratzinger il quale aveva steso il documento della Congregazione della dottrina della fede inizialmente citato: anche se l'enciclica non tratta particolarmente della famiglia in quanto tale (parla molto più spesso della “famiglia dell'umanità” che non della famiglia in senso vero e proprio), è comunque palesemente presente in essa l'idea della famiglia come contrasto alla tendenza individualistica della società odierna: si potrebbe interpretare la famiglia, nella logica dell'enciclica, come il luogo più originale in cui si articolano tra le membra della famiglia le dimensioni di una logica diversa dalla logica economica del “negoziabile”, e che viene definita dallo stesso Papa la logica dell'«amore» ossia la «logica del dono e del perdono»: in questo modo, l'«amore» o la «carità» si traduce nei valori sociali del «dono» e del «perdono» che sono entrambi valori che un mercato di concorrenza individuale e basato sul “prezzo” *non* produce. Si tratta piuttosto di due dimensioni della società che non dipendono dalla logica del “prezzo”, dello “scambio” e del “mercato”: e si fa quindi riferimento alle autentiche dimensioni del valore non negoziabile della dignità umana. Per l'enciclica la problematica centrale consiste nella domanda come queste dimensioni possono essere garantite in una società sempre più dominata dalla logica del profitto, dell'interesse proprio, e della logica economica. Secondo il Papa e l'enciclica, uno sforzo centrale deve partire dalla realtà concreta delle famiglie, che nella loro essenza (non sempre in realtà, ma almeno per principio) sono esenti da queste logiche, perché si basano sul rapporto tra persone nella loro dignità non negoziabile, e non su interessi individuali e negoziabili. Le famiglie, in altre parole, costituiscono uno spazio vitale condiviso che è solamente realtà personale, non realtà economica. Qui le relazioni tra le persone – concretamente tra i genitori e con i figli – si realizzano lontano dalla logica dell'economia, e si realizza la condivisione con un altro che è innanzitutto amato come persona. È qui che si imparano, sia nella vita coniugale come anche nell'educazione, le dimensioni del «dono» e del «perdono» che sono di fondamentale importanza per una società umana, ma che proprio in una società altamente individualizzata mancano *in primis*. Infatti, «dono» e «perdono» sono proprio due atteggiamenti contrapposti alla logica del “prezzo”: quest'ultima aspetta di ricevere un valore equivalente al valore dato (nel “prezzo” di una cosa si paga il valore equivalente all'oggetto dato), mentre nel “dono” si dà senza attesa di ricevere, semplicemente perché si ricono-

sce – e si “ama” – il valore dell’altra persona. E inoltre il “prezzo” di una cosa stabilisce anche l’equilibrio da ristabilire dopo un danno o una ingiustizia che qualcuno possa aver commesso nei confronti dell’altro. Il “perdono”, invece, oltrepassa la logica del mercato e della concorrenza perché si riconcilia con l’altro anche quando questo non ha la possibilità di “ripagare” il danno: come si vorrebbe misurare, del resto, il “danno materiale” di una promessa non mantenuta, di un tradimento o simile? Come si vede, i valori del “dono” e del “perdono” oltrepassano la logica – senz’altro necessaria – del prezzo e fanno sì che il valore della dignità umana non si rispetta soltanto all’inizio o alla fine della vita, ma anche nella realtà concreta della società.

In altre parole, la famiglia dà qualcosa alla società che è molto più che la semplice “riproduzione”: produce quei valori umani che la semplice logica del mercato non può produrre. In questo senso, il famoso costituzionalista tedesco Böckenförde ha affermato: «Lo Stato liberale secolarizzato vive di presupposti che non può garantire. Questo è il grande rischio che esso si è assunto per amore della libertà». E questo rischio lo Stato può correre soltanto se si basa sui «valori non negoziabili» della dignità umana e della famiglia che impediscono che le relazioni sociali si riducano ad individualismi e a negoziazioni portando alla dissoluzione della stessa società.

Proprio questa analisi del valore non negoziabile della famiglia per la società anima anche il capitolo che il *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* dedica alla famiglia e dove leggiamo: «La famiglia si delinea, nel disegno del Creatore, come “il luogo primario della ‘umanizzazione’ della persona e della società” e “culla della vita e dell’amore”» (n° 209). E ancora: «*La famiglia, comunità naturale in cui si sperimenta la socialità umana, contribuisce in modo unico e insostituibile al bene della società.* La comunità familiare, infatti, nasce dalla comunione delle persone» (n° 213). Per questo, Dio l’ha costituita come la «*prima società naturale, titolare di diritti propri e originari, e la pone al centro della vita sociale*». Se in questo modo non soltanto la «dignità umana» ma anche la «famiglia» è un «valore non negoziabile» per la società e per lo Stato, allora ciò significa che non sta nell’autorità della stessa società o dello stesso Stato di definire che cosa possa essere una famiglia e che cosa invece non possa esserlo: come lo Stato e l’ordinamento giuridico devono soltanto *riconoscere* la dignità umana e garantirla, questo stesso atteggiamento di riconoscimento sarebbe infatti richiesto anche nei confronti della famiglia. Infatti, è questo il senso della *sussidiarietà* che spesso viene evocata come valore centrale di un ordinamento liberale e rispettoso della dignità umana: non il cittadino vive per lo Stato, ma lo Stato esiste per il rispetto del cittadino. Se ora, però, non soltanto la «dignità umana» ma anche la «famiglia» è un «valore non negoziabile» della società, il principio di sussidiarietà deve essere applicato anche alla famiglia, e si dovrebbe dire: la famiglia non c’è per lo Stato ma lo Stato per la famiglia. Oppure come formula il *Compendio* che parla de «*la priorità della famiglia rispetto alla società e allo Stato*» (n° 214). Ossia nuovamente in altre

parole: chiunque – politico o partito o governo – si scriva, nel nome della libertà, sulle bandiere il principio di sussidiarietà non dovrebbe dimenticare che questo significa non soltanto una politica per l'individuo e per le sue libertà, ma anche per la famiglia. Questo perché senza la realtà delle famiglie funzionanti ogni politica liberale finisce soltanto per favorire individualismi nocivi che non producono valori morali e sociali ma li distruggono. Politica nel segno della sussidiarietà significa perciò politica per la famiglia.

Resta, infine, a notare che Ratzinger non parla soltanto di due ma precisamente di tre «valori non negoziabili» per la società secolare e laica: e il terzo valore è l'educazione dei figli. La centralità di questo aspetto è stata evidenziata parlando della famiglia. E proprio da questa triade di *valori non negoziabili*, ossia «dignità umana – famiglia – educazione», si evince ora la vera centralità della famiglia: essa è quell'istituzione che impedisce alla società di degenerare in individualismi che sacrificano la dignità umana agli interessi individuali negoziabili, in quanto educa la nuova generazione al rispetto della dignità dell'altro che si realizza non nei meccanismi del mercato – ossia nel “prezzo” – ma sempre quando si dà senza attesa di ricevere (“dono”) e quando si riconosce l'altro anche oltre gli errori o i danni che egli possa commettere (“perdono”).